

Il vasellame fine da mensa

Fiamma Lenzi

La ceramica fine da mensa a vernice nera rappresenta una frazione davvero minoritaria in un contesto archeologico caratterizzato da un'imponente quantità di materiali a diversa destinazione e tipologia. L'esiguità del manipolo non diminuisce l'interesse che l'occorrenza riveste, sia per la presenza di un esemplare di coppa con importante iscrizione sovradipinta, sia per gli spunti cronologici offerti da questa classe di reperti, sia infine per il significato di tale inserimento in una realtà produttiva decisamente orientata a realizzare manufatti di tutt'altra natura.

Ad un esame anche solo superficiale, l'omogeneità tipologica, morfologica e dimensionale e le peculiarità tecniche orientano a inserire i manufatti entro la produzione figulinaria locale, segnatamente ariminense. Con i materiali delle officine di Ariminum i pezzi della Nuova Darsena condividono affinità e caratterizzazioni che diversi studiosi hanno via via enucleato e descritto, riconoscendo in questo filone manifatturiero matrici culturali e gusti formali tipicamente romani, di area laziale, che trovano la loro più rappresentativa e compiuta espressione nei prodotti dell'Atelier des petites estampilles. A fianco di questi lavori, è oggi strumento imprescindibile di riferimento e confronto - anche in considerazione dell'ampiezza dell'approccio e della quantità di materiali analizzati - il saggio sulla vernice nera nell'ambito della monografia dedicata ad uno dei più rimarchevoli complessi di Rimini, l'ex Vescovado.

Argilla ben depurata generalmente beige-rosata, in taluni casi più grigiastra o con sfumatura leggermente aranciata, non porosa, a frattura regolare; vernice per lo più nera compatta e coprente, poco lucente, con fiammature rossicce o grigio-verdastre; dischi di impilamento a

vernice opaca o di tono più chiaro sul fondo interno delle forme aperte, appariscenti linee parallele di tornitura, sopravernice quando l'incisione è più profonda, localizzate soprattutto sulla superficie esterna; piano di posa del piede e fondo interno generalmente risparmiati o macchiati da colature irregolari di vernice, impronte di presa in prossimità del piede, talora poco nitide o parzialmente sovrapposte o ad andamento obliquo, a causa di ripetuti tuffi nella sospensione di argilla o di una progressiva rotazione del punto di presa, costituiscono alcuni dei principali connotati della produzione locale che si identificano agevolmente anche nel ridotto complesso in esame.

Sotto l'aspetto tipologico, si evidenzia l'assoluto predominio del recipiente aperto più frequente in ambito riminese, la coppa emisferica su piede anello, con vasca convessa non troppo profonda ed orlo semplice non distinto che, a seconda della sua introflessione o meno e delle varianti di profilo, trova riscontro nella classificazione del Morel, nonché nei tipi definiti dalla Riccioni e nello studio in dettaglio della Minak per l'ex Vescovado. Annoveriamo le seguenti forme: 2764 (n. 164) con bacino abbastanza basso e orlo poco rientrante (cfr. Riccioni 1 A₂; Minak 118); 2775c (nn. 167-168-169-170-171-177-179-181) con vasca tesa e orlo più decisamente inflesso (cfr. Minak 127e 128 per l'es. 167); 2783i (n. 166) con parete convessa a curvatura continua (cfr. Riccioni 1 B₂; Minak 142); 2831 (n. 178) con orlo dritto leggermente inflesso (cfr. Riccioni 1 B₃; Minak 155). Altri venticinque frammenti di piccole dimensioni, per lo più di orli, si riferiscono ai tipi di coppe descritti; non sono pervenuti invece fondi, tranne uno con accenno del piede.

La ciotola profonda su piede ad anello a parete convessa, con orlo estroflesso quasi orizzontale, a profilo arrotondato, di tipo 1552c1, che costituisce una delle forme-guida della produzione locale per tutto il III sec., è presente con cinque esemplari, di cui uno conservato per

un'ampia porzione (nn. 165, 172, 174, 175, 176; cfr. Riccioni 3 B, Minak 32).

La sola forma chiusa è una brocca ovoidale di piccola taglia su peduccio ad anello (nn. 173, 180), munita di ansa e con bocca svasata, vicina alle serie 5223-5224 (cfr. Minak 185). Per lo spessore ridotto e la curvatura delle pareti, una decina di frammenti, fra cui due relativi ad un piede ad anello e due frammenti di parete panciuta, appartengono ad una o più brocchette simili nelle dimensioni e nella morfologia al n. 180.

Rimane da menzionare un minuto frammento di parete a profilo concavo con brevissimo accenno di carena sottolineata da due solcature (cfr. serie 3511-3512), forse ascrivibile ad un kantharos o craterisco tipo Malacena o di altra fabbrica volterrana: l'esame superficiale rivela però caratteristiche dell'argilla e della vernice non dissimili da quelle degli altri pezzi esaminati. Le ridotte dimensioni del fr. non consentono un'identificazione certa.

Con leggere sfumature e precisazioni a seconda dei tipi, le vernici nere paiono tutte coerentemente concentrate nel medesimo lasso temporale. Anche quando trovano rispondenze morfologiche in area laziale o centro-italica entro la prima metà del secolo, le forme elencate sono datate localmente a partire dalla metà del III sec. a.C. Allo stesso momento o a poco prima rimanda pure il presumibile fr. di kantharos, da ritenersi residuale. Che questo sia l'orizzonte a cui guardare fornisce prova indiretta l'assenza da un lato di ceramiche di stile Gnathia o altoadriatiche e dei prodotti delle diverse manifatture volterrane che definiscono l'aspetto culturale precoloniale fra la fine del IV e l'iniziale III sec. a.C. e, dall'altro, quella dei tipi formali più antichi - piatti da pesce, piattelli su alto piede, alcune forme aperte, forme chiuse anche di taglia maggiore etc. – assegnabili agli esordi operativi dell'artigianato ceramico locale.

L'esiguità del nucleo di vernici nere, il loro stato di conservazione (diversi esemplari di coppa sono superstiti per almeno metà), il mancato riscontro di indizi relativi a difetti di lavorazione o a scarto di pezzi malriusciti concorrono a far ritenere tale categoria di fittili estranea ai cicli di lavorazione della figlina documentata dallo scarico della Nuova Darsena. La vernice completamente evanida dell'iscrizione sulla coppa n. 178 e il graffito eseguito con scarsa perizia della coppa n. 170, da interpretarsi forse quale contrassegno (di proprietà?) o come di carattere votivo, che un artigiano comunque difficilmente avrebbe posto in un punto così visibile di un recipiente ancor nuovo, pena la devalorizzazione di un manufatto fine da destinare alla commercializzazione, li fanno senz'altro considerare oggetti entrati nei normali cicli d'uso. Probabilmente si tratta di pezzi appartenenti alla dotazione dell'atelier come suppellettile di impiego quotidiano, oppure come possibile fonte di ispirazione per qualificare/diversificare la produzione dell'officina, specializzata nella fabbricazione di altri tipi di materiali, tuttavia capace di sfornare modelli analoghi in ceramica acroma.

Non si può negare che fra gli exempla pervenuti, la coppa con iscrizione parlante sovradipinta rivesta una speciale importanza per il suo valore documentario e per le implicazioni che possono derivare da tale oggetto. I cosiddetti pocula deorum riminesi, al cui novero si aggiunge ora questo nuovo pezzo - il solo sinora recuperato perfettamente integro dal punto di vista epigrafico - che restituisce tra l'altro al pantheon di Ariminum una nuova, pregnante presenza ed accresce il catalogo delle divinità ricordate sugli esemplari centroitalici, hanno destato molto interesse da parte degli studiosi e sono stati oggetto di discussioni in merito a taluni aspetti interpretativi.

Mentre per il loro inquadramento e presentazione si rinvia alla ricca letteratura di riferimento, ci si limita qui ad alcune brevi osservazioni.

Anche se stricto sensu il termine pocola designa vasi per offerte e libagioni consacrati alle divinità, in cui compare specificatamente il termine pocolom/poclom accompagnato da un teonimo in caso obliquo, mentre per altri recipienti con testi dipinti ante cottura o graffiti post cottura, che menzionano un dedicante privato o un'offerta in nome di un collettivo pubblico (i pagi e i vici/veici) oppure recano un teonimo in caso dativo, emerge un carattere più dichiaratamente dedicatorio, le due categorie non sembrano in area riminese troppo differenziate a livello di impiego e di significato culturale. La provenienza dei pezzi dai grandi scarichi urbani, in giacitura secondaria, di Palazzo Battaglini e dell'ex Vescovado ed ora dal deposito della Nuova Darsena non soccorre chi voglia dedurre una destinazione univoca: all'impiego in riti ufficiali, cui rimandano le offerte da parte della comunità locale suddivisa in circoscrizioni o quartieri quali erano i pagi/vici, è possibile infatti accostare un uso più latamente individuale, come souvenirs religiosi e, in via d'ipotesi, fors'anche legato alla sfera culturale privata. Come conferma la nostra coppa, entrambe le fattispecie sono in ogni caso rappresentative di un costume religioso e di manifestazioni devozionali, dai risvolti tanto ufficiali quanto privati ma sempre intrecciati intimamente alle ascendenze culturali e sociali degli abitanti della nuova colonia e dei loro luoghi di origine nell'area centro-italica e laziale.

L'ingresso di Iuppiter nell'olimpo riminese richiederà un approfondimento che esula dai limiti imposti al presente contributo e porta di necessità a riconsiderare in una prospettiva ancor più ampia le molte suggestioni offerte dal catalogo dedicato a "Rimini divina". Ma è tentante qui, alla foce di un fiume, in prossimità di un possibile approdo al riparo del grande promontorio di Gabicce, in un contesto evocatore di traffici commerciali e di rotte di navigazione costiero-adriatica, andare col pensiero ad una connotazione del nume in veste di presidio contro le avverse condizioni metereologiche e di tutore della incolumità dei

viaggiatori per mare, esplicita nella dediche - assai più tarde - a Iuppiter nell'accezione di Serenus del Museo di Pesaro e a Giove Ottimo Massimo del Museo di Cattolica, entrambe reperite sulle alture di Gabicce, a testimonianza del radicamento e della persistenza in loco del culto a tale divinità.

La nuova iscrizione sollecita inoltre a riprendere un'intuizione sviluppata dalla Franchi De Bellis, a proposito del pocolom riminese con la scritta *venerus*, attraverso la ricerca di attestazioni dei genitivi della III declinazione in -us o -u e della corrispondente forma in -os attestata in Italia meridionale e a Preneste. Nel patrimonio epigrafico prenestino d'orizzonte repubblicano un particolare rilievo assume per il nostro caso la citata iscrizione menzionante *fortuna diovo fileia primogenia*, ove *diovo* è interpretato appunto come genitivo in -os/-o con caduta della s, fenomeno confermato da alcune altre iscrizioni dello stesso ambito.

Questo nesso non solo consente di rinsaldare ulteriormente la relazione con l'area prenestina, ipotizzata dall'Autrice e suffragata da altri elementi di prova, ma attraverso il rapporto fra Iuppiter e Fortuna, ci riporta anche per altra via ad Ariminum e al territorio sotto la sua influenza. Nella città - come è noto - è tramandata l'esistenza nell'assetto istituzionale della colonia di un *vicus Fortunae*. Sempre a Rimini, prende irrispettamente gli auspici per l'inizio della sua magistratura il console Gaio Flaminio, rimettendo le proprie sorti alla protezione di Fortuna, la dea imposta a Roma secoli addietro dal plebeo Servio Tullio e tanto cara ai *populares*. Nel retroterra riminese, sul colle di Covignano, sede di una frequentazione culturale che affonda le radici in lontani tempi precoloniali, la devozione si rinnova al sopraggiungere delle genti romane e all'affermarsi/confermarsi di divinità come Minerva e Fortuna, se coglie nel segno l'ipotesi che nella piccola statua marmorea in chitone - ricondotta al III sec. avanzato e ad esperienze formali centro-italiche - si debba vedere una Fortuna, privata dall'insulto del

tempo della cornucopia, suo tradizionale attributo. Dea di terra e di antica venerazione locale, il cui culto trova significativi allineamenti con la direttrice poi ricalcata dalla via Flaminia, Fortuna è al tempo stesso anche signora del mare, protettrice della buona navigazione e dunque ambivalente partecipe - in qualità di figlia e contemporaneamente di nutrice - di una delle molte prerogative di Iuppiter. A entrambi potrà dunque fiduciosamente affidarsi chi, senza tradire la memoria delle proprie origini e la propria identità, intende costruire sulla laboriosità, sullo spirito di iniziativa, sull'intrapresa, un nuovo destino in una nuova terra.